

Forme dell'*Isonomia*. La polis, il teatro, i tribunali

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano – 13 marzo 2013

Il 13 marzo 2013 l'Università Cattolica di Milano ha ospitato una giornata di studi dal titolo "Forme dell'*Isonomia*. La polis, il teatro, i tribunali", promosso dalla cattedra di Storia Greca. Il convegno, come testimonia il titolo, ha tentato di mettere insieme contesti eterogenei in cui l'ideale isonomico – da intendersi come giustizia davanti alla legge o giustizia mediante la legge – poté realizzarsi. Sullo sfondo un tema caro alla grecità, non solo ateniese: quello dell'*ison*, dell'uguaglianza, declinato nelle forme più svariate.

Le relazioni si sono suddivise in due sessioni. La seduta del mattino, presieduta da Martin Dreher, è stata aperta da Robert W. Wallace con una relazione dal titolo "Le oligarchie greche erano isonomiche?". Lo studioso, dopo aver enfatizzato la scarsità di informazioni che le fonti antiche recano sulle oligarchie di contro alla relativa abbondanza di dati sui governi a marca democratica, si è soffermato su una delle caratteristiche peculiari che i moderni riconoscono nelle esperienze oligarchiche, la centralità dei consigli (*boulai*) nel processo decisionale. L'analisi delle testimonianze addotte da Wallace porta tuttavia a ridimensionare l'incidenza di questi consigli nella pratica politica a favore di un coinvolgimento nel processo decisionale della comunità dei *politai*. Ciò sembra avvalorato dall'esistenza di una forte competitività all'interno della classe dominante – tema anch'esso toccato dal relatore, seppure nella brevità imposta dal tempo concesso al suo intervento – la stessa competitività che, secondo alcune recenti riletture, avrebbe determinato l'urgenza della codificazione scritta, come strumento regolatore dei rapporti fra aristocratici, o potrebbe aver contribuito all'istituzione della pratica dell'esilio come parte della politica dell'espulsione¹. È possibile pertanto, secondo Wallace, che l'elemento di diversificazione fra oligarchie e democrazie non risieda in una supposta preponderanza delle *boulai* nei governi oligarchici, quanto piuttosto nelle dimensioni di tali *boulai*.

L'intervento di Wallace ha poi preso in considerazione un secondo nucleo argomentativo, relativo all'esistenza dell'ideale isonomico all'interno delle oligarchie. Le fonti infatti connettono in più occasioni oligarchia e isonomia. Le sue conclusioni negano la possibilità di una coesistenza tra oligarchia e governo delle leggi.

1 Il riferimento è ai lavori di S. Fordyke, *Exile, Ostracism and Democracy: the politics of expulsion*, Princeton University Press, Princeton 2005; J. Hawke, *Writing authority: elite competition and written law in early Greece*, Northern Illinois University Press, Dekalb 2011.

Sebbene infatti i primi codici legislativi nascano ben prima dell'affermazione della democrazia, è solo quest'ultima forma di governo che garantisce la gestione dello stato secondo le leggi. Anche le oligarchie naturalmente possedevano leggi, ma esse erano finalizzate a servire gli interessi di pochi, piuttosto che il bene comune. Le allusioni all'esistenza di oligarchie isonomiche sarebbero quindi una costruzione artificiosa, elaborata a meri fini propagandistici.

La seconda relazione è stata tenuta da Alberto Maffi, con un intervento dal titolo "Isocrate e il diritto". Maffi ha inteso analizzare il rapporto di Isocrate con l'attività logografica. Si tratta a ben vedere di un rapporto complesso: si susseguono infatti nelle orazioni attribuite al retore atteggiamenti opposti, talora volti a una sostanziale presa di distanza dall'attività logografica, talora contraddistinti da una fiera esaltazione delle proprie capacità di scrittura. Una tale oscillazione deve essere ricondotta alla cattiva fama che ad Atene era connessa alla logografia. Si riteneva infatti che il logografo praticasse essenzialmente una tecnica (*technè*) a differenza del filosofo, cui era riconosciuto il possesso di una sapienza (*sophia*); in aggiunta si trattava di una tecnica mistificante, che mirava a persuadere i giudici attraverso mere congetture. È facile intuire come sul logografo pesassero analogie con il sicofante.

Questa duplicità di valutazione della logografia da parte di Isocrate ha spesso portato gli studiosi moderni a negare che le orazioni attribuite al retore fossero state scritte per cause giudiziarie realmente dibattute, preferendo interpretarle come esercitazioni all'interno di scuole di retorica. L'interpretazione di Maffi tende al contrario a considerarle autentici discorsi giudiziari. Egli inoltre, a partire dall'analisi testuale di passi scelti delle orazioni attribuite a Isocrate, ci restituisce un'immagine inedita di un Isocrate avvocato specializzato in cause internazionali. Ciò sarebbe deducibile dai numerosi riferimenti nelle orazioni allo scenario internazionale e sarebbe per di più conforme all'immagine di Isocrate quale propugnatore dell'ideale panellenico.

La sessione mattutina ha visto in conclusione l'intervento "Sentenza dicastica e dialettica processuale nell'Atene degli oratori" di Carlo Pelloso, che si segnala per un taglio decisamente giuridico. Nodo centrale della relazione è la struttura del processo attico come presentato dalle fonti oratorie di IV secolo e, in particolare, il ruolo della legge all'interno dell'agone processuale. L'intervento di Pelloso, in effetti, si colloca in un dibattito estremamente attuale negli studi di diritto greco antico su ciò che gli anglofoni denominano "rule of law"². Sul tema infatti si confrontano posizioni alquanto contrapposte, riconducibili a due indirizzi principali. Il primo tende a rappresentare il processo attico come un sistema aperto in cui la legge non appare l'orizzonte del diritto, quanto piuttosto il suo limite. I giudici non sono tenuti alla conoscenza delle leggi, ma sono orientati solo da

2 La centralità del tema nel dibattito internazionale è testimoniata anche dagli interventi di R. Osborne "The Elasticity of Athenian Law" e E. Harris "The Athenian view of an Athenian Trial" nel recente convegno "Use and Abuse of Law in the Athenian Courts", organizzato dalla UCL (16-18 Aprile 2013).

quei *nomoi* – aristotelicamente riconosciuti come mezzi di prova – che le parti introducono nella fase dibattimentale del processo. Ne risulta un'attività dicastica altamente discrezionale, in cui la *gnome dikaiotate* del giudice emerge quale valore sussidiario delle leggi, criterio nel contempo di risoluzione dei conflitti legali e di creazione *ex novo* del diritto³. A questa ricostruzione si oppone una visione chiusa del processo: essa valorizza in particolare le clausole del giuramento elastico che vincolano i dicasti a giudicare *katà tous nomous* – in accordo alle leggi. Le leggi quindi sarebbero fondamento e presupposto dell'attività giudicante⁴. L'analisi del relatore sposa la teoria “nomocratica”, proponendo in aggiunta una nuova interpretazione della *gnome dikaiotate*. Occorre, a suo avviso, tenere conto dello svolgimento peculiare del processo in Atene: un processo vincolato alla sentenza inappellabile di una giuria popolare di cittadini non sottoponibili a rendiconto – a differenza di quanto accadeva per le altre *archai* –, cittadini che si esprimevano senza motivare il verdetto e che decidevano tra due progetti di sentenza proposti dalle parti in causa⁵. In questo contesto si può avanzare l'ipotesi che la *gnome* cui si fa riferimento nel giuramento non sia quella dei giudici, ma quella degli oratori: i giudici nell'*horkos heliastikós* si impegnerebbero a giudicare in accordo alle leggi, privilegiando il progetto di sentenza più giusto (*dikaiotate*) e ispirato a buon senso ed equità (*epieikeia*).

La sessione pomeridiana, presieduta da Claudia Antonetti, si è posta in termini di continuità dal punto di vista tematico con le relazioni fin qui analizzate, enfatizzando tuttavia l'interazione fra teatro e giustizia. Questo approccio è soprattutto riconoscibile nell'intervento di Gianluca Cuniberti, “*Synegoroí* e corruzione politica in Aristofane”. A partire dall'analisi di alcuni loci aristofanei, il relatore ha indagato il tema della corruzione, privilegiando quelle figure caratteristiche del processo attico, *dikastai* e *synegoroí*, che si presentano come dei *metaxý* fra incarico pubblico e iniziativa privata. Entrambi non sono paragonabili a delle vere e proprie *archai*, ricevono un compenso per la funzione espletata e non sono sottoponibili a rendiconto. Ne risulta una condizione privilegiata, che Aristofane mette alla berlina davanti al suo pubblico. Il commediografo infatti è una fonte essenziale per comprendere il ruolo svolto da questi oscuri adiutori del sistema legale, i *synegoroí*, nella veste di pubblico ministero, ruolo altrimenti sconosciuto alla realtà ateniese. Essi sembrano protagonisti insieme ai *dikastai* di un conflitto generazionale: i giudici, spesso vecchi nella rappresentazione che restituisce Aristofane, appaiono vittime degli attacchi di giovani e rampanti *synegoroí*. È facile intuire dietro la finzione scenica la volontà di dipingere i *synegoroí* come esponenti

3 Sostengono questa visione fra gli altri R. Osborne, “Law in action in classical Athens”, *JHS* 105, 1985; J. Ober, *Mass and Elite in democratic Athens*, Princeton University Press, Princeton 1989; D. Cohen, *Law, violence and community in classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, che ritrae Atene come “an agonistic society”.

4 E. Harris, *Democracy and rule of law. Essays on Law, Society and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

5 Nelle *Vespe* di Aristofane (v. 587) i giudici affermano: “e di tutto questo non dobbiamo rendere conto a nessuno”.

di quella classe di politici demagoghi post-periclei, cui frequentemente si associa l'accusa di sicofantia.

La contrapposizione fra *dikastai* e *synegoroi* si gioca anche sul piano dei vantaggi derivanti da questi due incarichi. Per Aristofane sono i *synegoroi* gli attori più potenti nel processo, anche in virtù della loro connessione con procedure legali esperite nell'ambito del controllo delle cariche pubbliche (*euthynai*). I *synegoroi* sarebbero tanto più potenti in quanto controllori del sistema, garanti contro la corruzione. Aristofane tuttavia rovescia l'immagine immacolata dei controllori, rappresentandoli come i primi fra i corrotti. Non è facile distinguere nella commedia fra denuncia e propaganda, ma ciò che emerge dal quadro restituito dall'opera è la sostanziale sfiducia nei confronti dei meccanismi di controllo delle cariche pubbliche.

Alla relazione di Cuniberti è seguito l'intervento di Francesca Amaraschi "Note su alcuni lemmi giudiziari di Polluce". Si tratta di un'anticipazione dei risultati della tesi dottorale condotta dalla Amaraschi dedicata all'analisi e al commento dell'*Onomasticón* di Giulio Polluce. Nella prima parte dell'intervento la relatrice si è concentrata sulla presentazione del metodo di lavoro di Polluce. Rappresenta infatti un problema aperto fra gli studiosi comprendere da dove il retore traesse le voci epitomate: in altri termini si pone la necessità di capire se potesse consultare direttamente le fonti classiche o se piuttosto fosse avvezzo ad attingere a repertori o glossari. Sulla base dell'analisi delle epistole metodologiche preposte ai libri, Amaraschi conclude che Polluce citava frequentemente a partire dalle fonti classiche. La mancanza talvolta dell'indicazione della fonte nell'analisi di taluni lemmi sarebbe riconducibile ad un uso diffuso del termine, che escludeva l'esigenza di ricorrere all'*exemplum*; al contrario il rimando ad una fonte specifica denoterebbe un impiego della glossa circoscritto o specifico. Segue l'analisi di alcuni lemmi giuridici, sui quali la relatrice avanza correzioni testuali tendenzialmente condivisibili. A titolo esemplificativo si citerà Polluce VIII 63, in cui Amaraschi interviene a correggere *Aristophanes* con *Aristoteles*. L'editore polluciano aveva erroneamente rintracciato la fonte del *parabolion* (deposito pecuniario per chi si appella al giudizio) in un passo delle *Vespe* di Aristofane⁶. Esso invece deve essere ricondotto al fr. 456 di Aristotele, come è evidente dal confronto con la testimonianza di Fozio.

La conclusione dei lavori è stata affidata a Paolo A. Tuci con la relazione "Osservazioni sul frammento 17 Telò = 99 K. A. dei *Demi* di Eupoli". Oggetto dell'analisi di Tuci è pertanto l'esegesi di uno dei più ampi frammenti della nota commedia eupolidea, esegesi che ha preso in considerazione principalmente due ordini di problemi: la collocazione cronologica della pièce comica e l'individuazione di una delle *dramatis personae*, presentata nella commedia come il misterioso demagogo. Il relatore, dopo aver richiamato le datazioni più significative suggerite dagli esegeti della commedia – in particolare Körte, Storey e Telò⁷ –, le ha discusse

6 E. Bethe, *Pollucis Onomasticon*, Teubner, Stuttgart und Leipzig 1998.

7 A. Körte, "Fragmente einer Handschrift der Demen des Eupolis", «Hermes» 47, 1912; I. Storey, "Dating and Re-dating Eupolis", «Phoenix» 44, 1990; M. Telò – L. Porciani, "Un'alternativa per la datazione dei Demi di Eupoli", *QUCC* 72, 2002.

criticamente sottolineando le difficoltà sottese a ciascuna proposta. Nel contempo ha avanzato una nuova proposta di datazione della commedia al 411 a.C., dal momento che esistono, a suo avviso, numerosi elementi che conducono alla temperie immediatamente precedente al colpo di stato oligarchico. Si potrebbe infatti individuare un *terminus post quem* per la messa in scena dell'opera nell'espressione "quelli sulle due Lunghe Mura" (vv. 12-13) al 413 a.C. e ai combattimenti occorsi nel *bellum deceleicum*. Al 411 a.C. sembra riportare l'allusione alle eterie, sebbene nella deformazione comica queste associazioni, espressione della *jeunesse dorée* ateniese, risultino composte da apolitici, prostituti e non da individui d'alto rango; allo stesso contesto cronologico potrebbe essere connessa la nostalgica rievocazione dell'età dell'oro della politica quando Aristide e Solone governavano la città (vv. 45-48), che pare alludere, nella ricostruzione di Tuci, al dibattito costituzionale sulla *patrios politeia*.

Il relatore ha affrontato poi la complessa questione dell'identificazione del personaggio cui si allude ai vv. 24-34 della commedia. Nel ritratto eupolideo si aggiunge agli attacchi tradizionali sull'origine non ateniese, sulla cittadinanza recente, l'indicazione dell'appartenenza del demagogo a un'eteria dai contorni insoliti e l'indirizzo politico bellicista. La critica nel tempo ha avanzato numerose proposte di identificazione, pensando essenzialmente ai demagoghi operanti negli ultimi due decenni del V secolo. La posizione di Tuci al riguardo, lungi dal proporsi come risolutiva della questione, si segnala per le "candidature" di Pisandro e Diitrefe, mostrando una predilezione per quest'ultima ipotesi. Entrambi i personaggi possono ben incarnare le caratteristiche evocate da Eupoli, sebbene il nome di Pisandro abbia il vantaggio di essere l'unico fra quelli proposti ad essere presente nella commedia.

In conclusione occorre rimarcare che il convegno si segnala per la varietà di approcci adottati e per il livello dei risultati conseguiti. Di conseguenza si auspica una pronta pubblicazione degli atti.

Laura Loddo
Università Cattolica del Sacro Cuore
ritalaura.loddo@unicatt.it